

La Gasparri entra a regime nell'isola e in Valle D'Aosta prima di espandersi su tutta Italia dal 1° gennaio 2007

I consumatori si mobilitano: per vedere i programmi servono almeno 99 euro per ciascun box interattivo

Decoder obbligatorio, la Sardegna si ribella

Da gennaio la legge impone il «taglio» del segnale analogico: la tv si vedrà solo con i nuovi apparecchi
Ma i cittadini protestano. Soru: «Solo un'operazione a favore dei canali commerciali privati»

di Davide Madeddu / Cagliari

E DAL PRIMO GENNAIO IL BUIO. Televisivo. Perché chi non avrà collegato al suo televisore la «magica scatola» che si chiama decoder non potrà vedere alcun canale perché il sistema «analogico»

va in pensione. È l'effetto del cosiddetto Digitale terrestre, (meglio conosciuto come riforma Gasparri) che parte in via sperimentale il primo gennaio 2006 in Sardegna e Val D'Aosta e che dal 1° gennaio 2007 dovrebbe funzionare in tutta Italia. Peccato però che il progetto grandioso di portare la nuova tecnologia in tutte le case della Sardegna prima che nel resto d'Italia poi crei una vera e propria rivolta tra gli utenti, perché non tutti possono spendere per comprarsi il decoder - uno per ogni televisore -, in vendita a partire da 99 euro. Perché, se è vero che per il primo apparecchio lo Stato dà un contributo di 90 euro, è altrettanto vero che per gli altri apparecchi che ciascuno dovrà tenere in casa il prezzo resta pieno. Così chi non ha i soldi lascia la tivù al buio. Lo sa bene anche Maria Serra, vedova di 70 anni titolare di una pensione di reversibilità di 650 euro al mese. «A casa mia ho due tv, quella che ho in cucina ed è vecchia potrà funzionare almeno la mattina, l'altro invece resterà spento perché non posso spendere 99 euro per comprare un altro apparecchio». Ha paura di rimanere oscurato anche Gerardo Piras, operaio me-

talmecanico in pensione, residente in un centro del Sulcis: «Siamo sicuri che il nuovo segnale copra anche le periferie e i centri di montagna? Eppoi se così non fosse non vorremmo trovarci da un giorno all'altro senza poter vedere neppure il notiziario perché è andato via il segnale». A manifestare preoccupazione, ma soprattutto a inviare un sollecito affinché lo stacco del segnale avvenga solo a copertura ultimata è anche Massimo Dadea, assessore al personale e tecnologia della regione sarda. «Sarebbe opportuno» spiega «che al momento del passaggio ci fosse il servizio garantito ovunque sia per quanto riguarda il segnale televisivo sia, e questo è l'aspetto che maggiormente ci interessa, per quanto riguarda l'e-government e l'Adsl o banda larga in tutta la Sardegna». Posizione che accomuna anche Antonangelo Casula, responsabile organizzazione dei Ds che ricorda anche l'importanza della «separazione tra il gestore della rete e

Vincenzo Vita (Ds): «Digitale terrestre? Occasione sprecata La riforma tv è servita solo a salvare Rete 4»



Maurizio Gasparri alla presentazione del decoder terrestre Foto di Andrea Sabbadini

quello dei contenuti». E mentre l'Adiconsum annuncia che «senza il decoder diventeranno inutili sia i vecchi televisori sia quelli ipertecnologici» perché per poter vedere i programmi televisivi basterà avere un monitor, il presidente della Giunta regionale Renato Soru annuncia l'apertura di una vertenza per tenere le televisioni accese: «Non si può negare ai sardi il diritto di continuare a vedere la televisione nel modo in cui la vedono, a cominciare dai programmi del servizio pubblico». Ricordando il pro-

getto iniziale di televisione interattiva, aggiunge: «Di questa idea della tv digitale terrestre non è rimasto niente. I decoder che si stanno vendendo con il contributo pubblico saranno superati fra sei mesi. Non vi è traccia del decoder del genere di quello che abbiamo proposto noi, tantomeno dell'idea di fare in Sardegna la tecnologia dei decoder. Non vi è traccia dei laboratori che la Fondazione Bordoni o le reti televisive si erano impegnate ad aprire in Sardegna nel campo dei servizi, della produzione dei contenuti. Non

vedo nient'altro che la pay-tv, sostenuta dal contributo pubblico, una grande operazione delle tv commerciali private». «Il vero progetto della Gasparri è ormai sempre più chiaro - commenta Vincenzo Vita - : hanno spacciato il digitale come una risorsa, hanno accelerato per far cominciare tutto di gran carriera entro il 31 dicembre 2006, ma ora la bolla scoppia. I decoder che verranno messi sono obsoleti, l'occasione-digitale è stata sprecata. Però hanno salvato Rete4, e forse a loro tanto basta».

Mediaset, Paolo B. e l'affare dei ddt cinesi

ANCORA DUE MESI di tempo per mettersi in pari poi il decoder del digitale terrestre, il tanto decantato box interattivo, sarà un elettrodomestico presente in ogni casa della Sardegna e della Val d'Aosta. L'unico imposto per legge, ma anche l'unico il cui acquisto porta soldi direttamente nelle casse della famiglia del premier. Perché molti di quei contributi che il governo ha stanziato per incentivare l'acquisto dei decoder già da un anno finiscono nelle casse della famiglia Berlusconi. In particolare in quelle della finanziaria di Paolo Berlusconi, la Pbf Srl (fantastico acronimo, probabilmente). Una partita di giro che l'Unità aveva raccontato lo scorso 26 settembre senza mai ricevere smentite. Dopo i problemi iniziali quando molti dei decoder in commercio non erano utilizzabili con le smart card Mediaset e La7, infatti, la Pbf è entrata di prepotenza nel mercato del digitale terrestre attraverso la Solari.com Srl, importatrice e distributrice in esclusiva dei decoder a marchio Amstrad (società del Regno Unito). Fra i numerosi modelli, però, ce n'è uno che sembra studia-

to appositamente per il mercato italiano, ossia il tipo «Mhp». Erano proprio i modelli di questo tipo, infatti, ad essere sovvenzionati con i 70 euro previsti dalla Finanziaria. Soldi che escono dalle casse dello Stato, si diceva, per rientrare in quelle di famiglia. Anche perché tanto sulle reti Mediaset quanto sui siti del gruppo Mediashopping (ancora di proprietà dello stesso Berlusconi), il decoder in questione era venduto «in bundle» (ossia in un unico pacchetto) con le smart card prepagate Mediaset Premium. Una sicurezza di funzionamento garantito, in un momento in cui molti si ritrovano con un ddt inutilizzabile per vedere le partite di calcio. Ossia del «unico prodotto appetibile che viaggia sul digitale terrestre».

Il meccanismo funziona e l'affare è colossale. La Solari.com ha cominciato a commercializzare i ddt, prodotti in Cina, a gennaio 2005 (coincidenza: esattamente nel mese in cui è partito il servizio di pay per view di Mediaset Premium) e dopo sei mesi i risultati erano già incredibili: a luglio, infatti, l'Amstrad è balzata al sesto posto per fetta di mercato mondiale fra le 22 aziende che producono decoder per il ddt, mentre la Solari.com dal canto suo ha raddoppiato il proprio fatturato portandolo a 141 milioni. Così se il digitale terrestre è arrivato sulla terra, come recitava la pubblicità voluta e finanziata dal ministro Gasparri, gli affari di famiglia sono schizzati alle stelle.

Massimo Solani

Attraverso la Solari.com il fratello del premier distribuisce il decoder «su misura Gasparri» e intasca i contributi

Sacchi a pelo, Kant e volantini: ecco «La Statale» okkupata

Milano: da 5 giorni l'Università in rivolta contro la Moratti
«Basta esami, stop alla didattica per parlare di istruzione»

di Luigina Venturelli / Milano

OKKUPAZIONE Da cinque giorni l'Università Statale di Milano è occupata giorno e notte dagli studenti in rivolta. Contro l'ultimo parlo della fantasia del ministro

Moratti? «Magari fosse solo quello» dice con amarezza Roberta, iscritta al quarto anno di filosofia. «Invece il ddl non è che la goccia che ha fatto traboccare il vaso, la santificazione della progressiva distruzione dell'università in corso da anni». La protesta dei primi cinquecento studenti che si sono mobilitati (di cui un centinaio dorme in ateneo in sacchi a pelo stesi nel corridoio) è ben più generale ed impegnativa: «L'università non è più luogo centrale di sapere, cultura e coscienza critica perché la politica e la società non sono più interessate alla produzione di sapere, cultura e coscienza critica. Vogliamo provare ad invertire questa tendenza».

È giorno festivo, la città sonnecchia sotto la pioggia mentre attende il ritorno dei vacanzieri del lungo ponte di fine ottobre. Ma gli studenti che occupano l'atrio centrale e le aule al pian-

terreno di via Festa del Perdono sono in attività frenetica: c'è da stilare il programma dei prossimi incontri (dibattiti con economisti, confronti con ricercatori, rappresentazioni teatrali per il trentennale della morte di Pasolini, incontri con i lavoratori della Scala), c'è da decidere in assemblea la linea di condotta in caso di sgombero, ci sono da dividere i compiti per l'indomani, quan-

Maddalena, Roberto e gli altri: «La politica oggi non vuole più una cultura critica: noi non ci stiamo»

do partirà ufficialmente la campagna di sensibilizzazione a tutte le parti in causa. Vale a dire, volantaggio a tappeto davanti a tutte le sedi universitarie cittadine (soprattutto quelle distaccate della periferia) per coinvolgere il maggior numero possibile di studenti e una lettera inviata a tutti gli esponenti del corpo docente perché alla mobilitazione collaborino anche professori e ricercatori. Una missiva «per se-

gnalare l'urgenza di dialogo tra le componenti universitarie» scrive l'assemblea, che si propone «di mantenere in vita e sviluppare la coscienza critica emersa in questi giorni di dibattito». L'obiettivo dichiarato è il blocco dell'attività didattica: «Proponiamo l'interruzione delle lezioni per discutere le problematiche dell'università - si legge nella lettera - oppure il loro svolgimento negli spazi pubblici» per arrivare alla stesura di un documento comune «che analizzi in modo critico e propositivo la situazione attuale degli atenei». Fatta di finanziamenti irrisori, disorganizzazione, baronismo onnipotente, scoramento da parte di chi studia e di chi insegna. Risultato: «Un grande esame-ficio che deve sfornare tanta gente mediocre con un titolo di studio e che non dà alcuna importanza alla ricerca». Bersaglio ultimo delle critiche è la riforma del 3 più 2, con il suo sistema di crediti che ad ogni punto guadagnato associa un determinato numero di ore di studio e di pagine lette. «Così alla laurea specialistica in lettere - spiega Marco, al primo anno - studiamo al massimo 12-15 canti su 100 della Divina Commedia». Gli fa eco Maddalena: «A filosofia facciamo solo alcuni brani di Kant, pochi frammenti rispetto all'opera completa». Discorsi



Studenti della Università Statale di Milano Foto Ansa

piuttosto insoliti per ragazzi e ragazze impegnati in un'occupazione che per ora si profila a tempo indeterminato: «Siamo studenti preoccupati, non solo persone politicizzate come tanti hanno detto in questi giorni. Non avevamo il know-how di come si occupa, abbiamo scelto questo periodo di vacanza proprio per organizzarci al meglio». Oggi si riparte con le lezioni e si continua con la protesta. In attesa che il livello salga fino ad assumere dimensione corale, si richiederà al massimo qualche spostamento d'aula causa sovraffollamento del piano terra. «Una cosa è certa - assicura Fabrizio, ultimo anno di filosofia - non vogliamo smobilitare prima di aver costruito una piattaforma tra gli universitari, prima di aver reso un risultato permanente la coscienza universitaria che si è creata tra di noi in questi giorni».

Milano, i fascisti contestano il sindaco Albertini al Cimitero Monumentale

La pacificazione l'ha chiesta per nove anni.

Non l'ha ottenuta nemmeno ieri, anche se sulla tomba del padre dell'ex assessore regionale Carlo Borsani, che aderì alla Rsi, ucciso il 29 aprile del '45, il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, aveva accanto a sé due componenti del Corpo Italiano di Liberazione che combatterono i nazisti. Un gesto di valore simbolico, quello di due ex ufficiali degli Alpini, che, però, non è stato affatto gradito dal gruppo di persone che stavano commemorando i morti fascisti al campo 10 del cimitero Maggiore, con tanto di labari e gagliardetti dei reparti di Salò (anche della legione Tagliamento della Guardia Nazionale Repubblicana, responsabile di rappresaglie e massacri di civili in tutto il Nord Italia). È stato un fascista delle Brigate Nere a dare il la alla contestazione: «Albertini, perché non hai la fascia? Questi non sono morti di serie B!». Poi un ex paracadutista della Nemo ha avvicinato il sindaco: «Questa è una cerimonia privata, lei non è gradito». La piccola delegazione, arrivata dal Campo della Gloria, si è soffermata brevemente in preghiera sulla tomba di Bor-

sani e se n'è andata, lasciando i fascisti, alcuni in camicia nera e fez, altri, giovani, in bomber nero e con la testa rasata, a commemorare i loro morti. Il generale Luigi Morena, uno degli ufficiali del Corpo Italiano di Liberazione, non è però pentito del gesto: «Una delle caratteristiche degli alpini è la semplicità - spiega - e gli alpini hanno un loro motto che portano scritto su uno striscione alle adunate nazionali: Vogliamoci bene». Per il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, Albertini «bene fa a mantenere distinte le cose». «Se, come privato cittadino sente il bisogno d'andarci, nulla questo, è una sua scelta - ha detto -. Credo, invece, che le istituzioni abbiano il dovere di tenere ben divise le cose. La pietà non deve cancellare la storia e le responsabilità». L'Associazione Nazionale Partigiani (Anpi) anche ieri non ha risposto all'invito del sindaco di rendere omaggio ai morti fascisti. Tino Casali, vicepresidente nazionale, trova «una questione di cattivo gusto» mettere sullo stesso piano chi ha combattuto nella Resistenza e chi «con i nazisti e i fascisti delle Brigate Nere».